

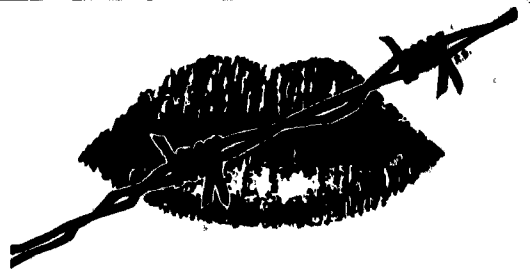
# IL ROMANZO LEWIS NKOSI

## SABBIE NERE

# 2

In una cella del carcere sudafricano di Durban un giovane nero aspetta di essere impiccato. Voleva diventare il più grande scrittore del suo paese ma ha commesso un reato terribile: ha violentato una ragazza bianca. Nella sua cella il condannato chiede se davvero si trattò di stupro oppure non fu una storia d'amore iniziata sulla spiaggia dell'Oceano nella zona «riservata ai soli bianchi»

«A mia nonna, Esther Makatini, che lavò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».



A cura di:  
Andrea Alot e Vanja Ferretti  
Impaginazione grafica di:  
Remo Boscaglia

Per gentile concessione delle  
Edizioni Lavoro, che pubblicheranno  
«Sabbie nere» nella collana  
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Vivanti,  
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

# Spiaggia riservata ai bianchi

**I**n effetti se ci si limitasse a dire che la mia situazione era quanto meno peculiare, si correrebbe il rischio di prendere una cantonata. Ad esempio, come si giustifica il fatto che, malgrado io sia uno stupratore, regolarmente condannato da un tribunale per aver osato violare la santità della carne di una ragazza bianca, il trattamento che mi viene riservato in carcere sia profondamente diverso da quello dei prigionieri politici che si sono limitati a chiedere l'egualità per tutti i cittadini, indipendentemente dal colore della pelle? Ebbene questi uomini, che dopo tutto non hanno commesso violenza alcuna, almeno a quanto mi consta, vengono sottoposti a un regime carcerario indegno di una nazione che si proclama civile. Spesso sono ridotti alla fame, vengono picchiati e addirittura torturati fino ai limiti della sopportazione. Invece di ricevere qualche forma d'aiuto dallo Stato, le loro famiglie vengono sottoposte a ogni sorta di angherie, quasi che anche loro si fossero rese responsabili di crimini contro l'autorità dello Stato.

Come ho già avuto modo d'affermare, il mio caso è diverso: nessuno mi brutalizza. A pensarci bene, se non sapessi che presto m'impiccheranno, la mia reclusione, almeno nelle forme attuali, non sarebbe peggiore di una seccatura, di uno stato di leggero malessere. Magari addirittura una condizione auspicabile, se la si consideri come una forma d'estraniamento obbligato da un mondo che, d'altro canto, ho sempre considerato sporco, meschino e spietato, un posto in cui i migliori sono costretti a combattere quotidianamente con i peggiori, con la brama di possesso, con la lussuria più degradata, e con vanità d'ogni tipo e genere. Tutti problemi che fortunatamente non mi riguardano più. Qui, in carcere, protetto da alte palizzate e dal filo spinato, sono riuscito a vincere alcuni degli appetiti più bassi della carne; invece che continuare ad intrecciare nuove e bizzarre fantasie sessuali, passo le giornate meditando. Mi auguro solo di riuscire a tramandare i frutti della mia autoanalisi che annoto regolarmente su block notes di carta scadente che mi sono stati graziosamente donati dalle autorità perché io possa scrivere, aderendo così a numerose richieste, la storia della mia vita.

La storia della mia vita? Sembrano tutti interessati a conoscerla. Autorità statali, direttori di giornali, studiosi di psicologia, ma soprattutto le persone maggiormente interessate alle complessità dell'animo umano. Tutta gente che mi viene a trovare con un'espressione avida dipinta sul volto e con le orecchie tese per non perdere una sola parola che mi esca di bocca. È proprio una malattia di questo secolo, quest'appetito insaziabile di conoscere fatti che un volta noti, spargerebbero ogni cosa. Come si giustificerebbero altrimenti il tempo, le preoccupazioni e i soldi spesi per venirmi a intervistare? C'è un tale, un europeo svizzero tedesco, che è arrivato fin qui in volo da Zurigo (ho la sensazione che tutto quel che conti, nell'età contemporanea, risalgia all'innovatore della Mosella, o a città come Zurigo o Vienna, all'interpretazione dei sogni e al Manifesto del Partito Comunista. Quest'uomo ha piantato tutto - il lavoro, la famiglia, i suoi ricchi pazienti - per venirmi a trovare, per indagare, per controllare, per scoprire. È un uomo imponente, che veste sempre con grande sobrietà e che indossa un paio d'occhiali con la montatura d'oro. Il dottor Emilie Dufre si esprime in un inglese corretto; si serve di domande miranti a indagare cosa si nasconde nel mio subconscio, proprio come farebbero un internista con gli strumenti messi a sua disposizione dalla scienza medica per scoprire il funzionamento degli organi vitali. Il dottor Dufre dà la sensazione di una persona straordinariamente calma. È quanto mai paziente e dimostra di non aver la minima fretta. Non fa altro che ripetermi le stesse domande, avendo solo l'accortezza di presentarle con parole diverse, non tanto per evitare

aprimi con loro. Così sono io quello che desidera parlare; sono io la persona che ha bisogno di pronunciarmi su tutto. Mi trovo nelle condizioni di un orologio caricato al massimo che, proprio per questo, è in qualche modo costretto ad allentare progressivamente la carica. Inevitabilmente finisco per aprirmi completamente, senza trascurare il minimo dettaglio.

«Come posso descrivervi quel che è successo?», gli dico parlando della volta in cui io e la ragazza inglese siamo andati a letto insieme. Dopo di che mi fermo per guardarli bene in faccia, uno ad uno. «Si è trattato di un sogno; ecco, mi rivedo come un sonnambulo. Come sempre, c'incantavo alla spiaggia, come se ci fossimo dati appuntamento; come sempre la ragazza si è spogliata per prendere il sole. Anch'io l'ho imitata. Io me ne stavo nella zona riservata ai neri mentre lei era in quella riservata ai bianchi. Al momento d'andarsene, lei s'alzò avviandosi nella direzione di sempre, verso un boschetto, salendo e scendendo per le dune. Presi a seguirla a una certa distanza». Mentre parlo i miei visitatori non osano guar-

de vetrata del soggiorno di casa sua». Perfino quando rifiuto, vinto dalla stanchezza e dalla tensione del racconto, i miei visitatori restano chiusi nel loro silenzio. Li vedo solo sospirare e intrecciare le dita. A bocca rigorosamente cucita. Al massimo s'avventurano a lanciarmi qualche occhiata. Soprattutto quando credono che non li tenga d'occhio. Gli è sufficiente starmi ad osservare e ascoltare le mie parole per farsi un'idea su di me. Ecco la differenza fra i miei compatrioti neri e gli studiosi bianchi, costretti a ricorrere soprattutto a quello strumento infido che sono le parole. Si chiedono se uno come me sia capace, come del resto è convinta la corte d'assise, di sorprendere una donna bianca in un villino della zona mare e di possederla contro la sua volontà. I miei visitatori si guardano bene dall'esprimere opinioni; si limitano ad ascoltare il mio racconto. Solo più tardi decideranno cosa pensare di me.

Questa gente, vecchi zii e zie, alcuni dei quali non rappresentano che semplici anelli della grande catena

spesso interrotte da lunghi angosciosi silenzi. Basandomi unicamente sul mio linguaggio, per una tradizione che risale ad epoche remote, i miei visitatori sembrano giungere alla conclusione che sia meglio diffidare di me. Insomma, il mio stile di vita è irrimediabilmente diverso dal loro. Ormai si sono convinti che io gli sia estraneo, né più né meno di quella ragazza bianca che hanno intravista sul banco dei testimoni, quella ragazza con cui mi sarei accoppiato sessualmente. Una giovane bianca come uno straccio lavato, i capelli lunghi come peli di capre e le labbra dipinte di rosso.

Alla fine i miei visitatori si decidono ad andarsene. Mentre fanno gruppo per uscire nel cortile rumoroso antistante la prigione, sempre ad occhi bassi per evitare di incrociarsi coi miei, mi inviano un messaggio molto ancora più inappellabile della sentenza di un tribunale bianco. Sono un essere estraneo, ben poco affidabile. Anche se sanno che mi aspetta l'impiccagione, per loro è come se fossi già nella bara. In realtà ai loro occhi sono un perfetto estraneo, un'ombra

dalla scrittura. Scrivo da mane a sera. Il pensiero della morte, l'orrore d'esser costretto ad andarsene prematuramente da questo mondo, aggiungono forza e determinazione alla mia penna.

Mi siedo a un tavolino di legno piazzato proprio sotto le inferriate della cella. Il tavolo riguriga di fogli di carta scadente e dell'entusiasmo di un uomo impegnato a divorare l'ultimo pasto degno di questo nome prima d'esser costretto a un viaggio lungo e pericoloso. È così che scrivo la storia della mia vita. Scrivo soprattutto del mio incontro con la ragazza inglese, del mio arresto, del processo e della prigionia. Non mi propongo di scrivere seguendo i punti fermi delle date ma m'affido al caso, ribadendo sulla carta quel che la mia memoria decida di far affiorare nella mia mente sconvolta, in uno stato d'animo in cui alla fretta si unisce un certo sollievo. Un sollievo, mi preme sottolineare, che nulla ha a che spartire con l'orgasmo sessuale.

Ho cercato di guardare alla mia vita con occhio disincantato, pur se

della felicità sessuale. Comunque non mi voglio soffermare su questo punto.

Mi sono espresso in questi stessi termini col dottor Dufre, quest'uomo strano giunto fin qui per ascoltare quel che ho da dire, per scrutarmi in faccia, per interrogarmi, per prendere appunti e per confrontarli coi miei. Da buon ebreo che conosce da vicino le bassezze e le vergogne di questo mondo, Dufre possiede la pazienza e la curiosità professionale che fanno di lui un ascoltatore ideale. Per cominciare ho provato a descrivergli l'impulso che mi ha messo sulle tracce di una ragazza inglese in un paese in cui il semplice atto d'alzare lo sguardo su una donna bianca può avere come conseguenza minima una bastonatura solenne. Eppure non riesco a spiegare neppure a me stesso cosa accadesse esattamente in quell'afoso giorno di novembre quando, seguendo a qualche passo di distanza la ragazza inglese avvolta nel suo solito copricostume a grandi fiori gialli e rossi, mi portai nei pressi di quel villino isolato e la stetti ad osservare mentre si spogliava come un peccato regio e se ne stava nuda; sul letto, con la porta di casa spalancata. Sto cercando di ricostruire la sequenza di quegli avvenimenti del giorno in cui il mio sguardo si pose su quel corpo mollemente adagiato su un angolo solitario della spiaggia di Durban.

Gli ho narrato la storia dei giorni delle settimane che seguirono quando tenevo sotto costante controllo visivo la sua figura snella, con la pelle arrossata dal sole, allungata sulle dune come un pesce affusolato dopo una tempesta notturna fino al momento in cui, nel corso di un frenetico accoppiamento, spinto da un desiderio diventato nel frattempo irrefrenabile, lottai con tutte le forze col corpo nudo della ragazza urtante sinché i vicini di casa e i poliziotti si precipitarono nel villino dalla porta ancora aperta. Fuori di me com'ero, ricordo che pensavo dopo aver sentito il rumore di passi affrettati e il suono di voci eccitate sempre più vicine al villino, con metà del mobilio già sottosopra - il pubblico ministero ha insistito a lungo su quest'aspetto della vicenda - con la ragazza che si difendeva gridando e scalciano; ebbene il mio unico pensiero fu quello di tornare, se necessario con la forza, alla fonte, alla sorgente d'ogni piacere proibito in cui non avevo fatto ancora in tempo ad entrare che già mi ero ritrovato fuori. Ancor oggi, a occhi chiusi, riesco a vedere nitidamente l'immagine di quel corpo bianco e nudo; mi viene fatto di sentire l'odore dei capelli intrisi d'acqua marina e di sale, e il sapore salato del sudore e d'acqua marina sul seno su cui premetti le mie labbra.

Una volta che Dufre se ne sia andato, annoto subito quel che gli ho appena riferito. Non voglio che, lasciando passare troppo tempo, i ricordi sbiadiscano. Scrivo a mano, a gran velocità, cercando d'annotare tutti i dettagli che mi tornano in mente, cercando di dominare la memoria, che al meglio è inaffidabile, al peggio traditrice. Per la carta e per la penna (il che, dati gli standard carcerari del Sudafrica, è una straordinaria concessione) devo ringraziare il ministro della Giustizia che si convinse ben presto che la mia richiesta di libri e di carta non costituiva una minaccia nei confronti dell'ordine preabilitato. Del resto l'autorità carceraria si sono guardate bene dal fornirmi una spiegazione sulla (impossibile) minaccia rappresentata da un carcerato in attesa di giudizio. Non importa. Dopo tutto si sa che i nostri governanti sono dei veri maestri in frasi fatte, che non hanno niente a che vedere con situazioni reali. Una volta che ho finito di scrivere, metto da parte i fogli. Mi alzo e mi porto sotto le inferriate della cella che occupo in perfetta solitudine (un'altra forma di trattamento umanitario). Dopo di che comincio a fissare il cielo vuoto, come se aspettassi la pioggia.

Continua



In una foto di Bob Gosani, fotoreporter della rivista sudafricana nera «Dram», datata agosto 1955, una maestra d'asilo e i suoi piccoli allievi nel ghetto di Brakapen. «Dram», per cui Lewis Nkosi lavorò come giornalista dal 1956 al '61, fu la prima pubblicazione che affidò ai neri il compito di documentare e illustrare la vita della propria comunità. Il risultato fu una rivista vivacissima, sulle cui pagine comparvero vari aspetti della cultura e della lotta dei popoli di colore in quegli anni cruciali nella storia del Paese

sono sempre stati ottimi. Chiedo venia. Sono andato a scuola anch'io. Lo so benissimo a cosa mira quest'uomo. Mi è capitato spesso di leggere testi di psicologia che mi hanno sorpreso e magari anche divertito. Non appartiene forse anche al dottor Dufre a quella categoria di studiosi secondo cui le feci stanno al bambino come i soldi in banca stanno agli adulti?

Fortunatamente i miei visitatori africani sono diversi dal dottor Dufre della situazione. Nessuno di loro mi pone delle domande sui miei rapporti coi miei genitori, nessuno si sogna minimamente di chiedermi se la mia famiglia fosse felice o stressante. Questi visitatori invece, che peraltro condividono coi bianchi una certa grado di curiosità nei miei confronti, arrivano in parlitorio decisi a farmi delle domande che niente hanno a che vedere con la criminologia sessuale. Mi parlano del tempo, della siccità, dei campi andati in rovina dopo che le piogge torrenziali dell'anno prima hanno trascinato nell'oceano lo strato fertile della terra. Dopo di che pensano bene di fermarsi e di lasciare a me la parola. Il loro è un metodo antico, quello del silenzio. È questa una trappola che m'induce ad

armi in faccia. Se ne stanno lì, a capo chino, intenti a fissarmi i piedi come se avessero qualcosa di particolare. Tutto ciò sta a significare che m'ascoltano, anche se non sembrano granché convinti, come è dimostrato dal loro mugugno così tipicamente africani.

Comunque non sto a sottolineare troppo, desideroso come sono di farmi capire, almeno da loro: «Il villino si trovava in una stradina laterale, poco distante da un campo da football. La costruzione s'ergeva un paio di metri sopra il livello stradale poggiando su una serie di palafitte piantate per terra. Per raggiungere la porta d'ingresso bisognava arrampicarsi per una breve rampa di scale. La ragazza aveva l'aria d'essere stanca, come è dimostrato dal fatto che saliva i gradini lentamente, reggendo l'asciugamano sotto un braccio e con l'altro un borsone da spiaggia. Una volta giunta all'ultimo gradino, con una mano già sulla maniglia del portone, si voltò con studiata lentezza. Sul suo viso aleggiava l'ombra di un sorriso enigmatico. Solo a quel punto si decise ad entrare, senza però richiudere la porta alle spalle. Nel frattempo io non l'avevo persa d'occhio. Poi prese a spogliarsi dietro alla gran-

che non ha niente a che spartire con loro. Così mi ritrovò un'altra volta solo. Eppure la mia vita non si è sempre sviluppata lungo i sentieri della solitudine, come cerco di spiegare, di chiarire, al signore arrivato appositamente da Zurigo, il mio visitatore più fedele, l'indagatore appassionato di quel che si cela nel mio cervello, il mio confessore.

Ogni giorno trascorro un'ora in compagnia del dottor Dufre, il famoso criminologo svizzero, impegnato a scrivere un saggio sul mio caso «per soddisfare le esigenze della ricerca scientifica», per dirla con le sue parole. Quando non chiacchieravo col grande medico svizzero specialista della psiche umana, passavo il tempo a scrivere la mia autobiografia. Non foss'altro perché mi aiuta a far passare il tempo.

È proprio una disciplina straordinaria, la scrittura. Si potrebbe arrivare ad asserire che sia quanto mai utile per formare il carattere degli individui, se non suonasse come un'osservazione un po' troppo ironica in bocca ad uno come me in attesa d'essere impiccato per aver violentato una donna bianca. Comunque non posso nascondere di ricavare molto piacere

sono consapevole che le vicende umane sono complesse, al limite dell'impercscrutabilità. Ma, quel che più conta, ho cercato di denudare il mio cuore al grande (spero) gruppo dei miei anonimi lettori - i miei fratelli e le mie sorelle così ipocriti - a cui è demandato il compito di leggere, di giudicare e magari di accusarmi per gli avvenimenti che hanno contribuito a fare del mio caso di violenza carnale il più famoso negli annali giudiziari del Sudafrica.

Il lettore è libero di pensare - e in questo avrebbe tutta la mia comprensione - che se il mio processo ha suscitato così tanto scalpore, la cosa non sia tanto legata alla natura, di per sé ripugnante, del reato ascritto quanto a problematiche sfacciatamente razziali. In parole povere, la ragazza è una bianca e io un nero. Non mi riesce di negare l'attualità di questa peraltro giusta e generosa interpretazione degli avvenimenti, giacché è noto a tutti che se finì sulla forca la cosa accadrà non solo per aver violentato una ragazza ma per essere andato a letto con una ragazza bianca; in breve, per aver osato aspirare, mi sia concessa l'espressione, a quello che, nell'immaginario dei bianchi sudafricani, è il culmine